

Introduzione

Il rammendo

Perché tutelare grandi alberi e foreste vale quanto un comandamento

Mosè scese dal monte Sinai, dopo tre giorni e tre notti, con le parole del Signore scolpite su due tavole. Non avrai altro Dio all'infuori di me, non uccidere, non rubare, non pronunciare falsa testimonianza e non desiderare le cose altrui. Un ultimo comandamento avrebbe potuto essere riportato: Non deturpare la natura che troverai al tuo arrivo. Non devastare i boschi e non impoverire gli oceani. Non inquinare le acque e non inaridire la terra. Non disseminare morte al posto della vita. Lascia un mondo abitabile e ricco in eredità ai tuoi figli. La conquista delle frontiere, la scoperta delle cime delle montagne, dei ghiacciai polari e l'esplorazione delle foreste più intricate ha sconfessato questo eventuale comandamento e così il Novecento è diventato il secolo di un catalogo di immagini che corrono veloci e purtroppo devastanti: cetacei a rischio di estinzione, abbattimenti di alberi, inquinamento dei mari e delle acque, cambiamenti climatici, campi di concentramento e trincee. Quanto spesso sappiamo perdere l'orientamento.

Uno dei miei più cari amici è un camminatore di lungo corso. Ha attraversato l'Italia a piedi, in lungo e in largo, le Alpi più volte, la dorsale dell'Appennino, ha riscoperto il disegno perduto della via Appia e tanti altri luoghi. Da alcuni anni abita una valle remota del Piemonte, la Val di Viú, costellata di pochi abitati e superstita d'un passato produttivo oramai tramontato. La sua piccola abitazione cresce abbarbicata al dorso dei monti, in una frazione, dal suo terrazzino si ammirano soltanto il bosco e le cime delle vette di montagna che rinfacciano. Il cielo, le nebbie, le stagioni. Quando gli telefono, a lui o alla sua compagna, la voce che risponde parla sempre di bellezza, di pace,

del lavoro di fatica che il giorno ha procurato – la pulitura del sottobosco, la raccolta dei funghi e delle castagne o la messa da parte di un «inverno di legna», termine della *gens silvatica*, di coloro che per secoli col bosco hanno convissuto e dei cui beni e doni hanno vissuto; accatastare legna è da sempre un'attività fondamentale, anzitutto per riscaldare casa, i contadini previdenti mettevano da parte, in legnaia, sotto teloni sparsi nel bosco, tagli di legna che basterebbero per mezzo inverno, un inverno intiero, o piú. Un tempo si mettevano via anche dieci inverni di legna, oramai ci si accontenta di due o tre. Persone come questo mio caro amico hanno preferito avere per vicini alberi e animali, piuttosto che uomini, hanno scelto la compagnia di torrenti, prati e castagneti invece di strade, negozi e musei. «Nei boschi un uomo elimina i suoi anni come un serpente la sua pelle, e in qualunque periodo della vita è sempre un bambino. Nei boschi è la perpetua giovinezza. In queste piantagioni di Dio regnano un decoro e una santità, una perenne festa viene allestita, e l'ospite non vede come potrebbe stancarsene in mille anni. Nei boschi ritorniamo alla ragione e alla fede», scriveva nel saggio *Natura* (1836) il grande Ralph Waldo Emerson (1803-82), anima vasta del pensiero originario nordamericano, amico di Whitman e guida del giovane Thoreau, poi autore di opere che hanno miscelato speculazione filosofica e pellegrinaggio in natura, il *Walden*, *Camminare, I boschi del Maine*. Lo spirito dei monaci e degli eremiti, dei san Francesco che addomesticano con fermezza il temibile lupo di Gubbio e dialogano con gli uccelli, dei Gautama che si illuminano sotto le fronde di un ficus e la testa di un serpente che li protegge, dei maestri zen, dei padri del taoismo e di quanti altri santi e meno santi: la pace, la serenità, il loro affondare le radici dell'esistenza nel silenzio, animi placidi, cordiali all'inverosimile, e con quel piacere al gioco perenne del bambino, quell'attitudine infantile nel porsi, nell'ascoltare, nel «giocolare» con le parole e le formiche, le rane che saltano nello stagno e le stelle fisse nella notte. Tutto questo non sarebbe mai esistito senza quel mondo a parte che è il bosco, continente fuori dalle geografie degli uomini raccolti in comunità e fuori dal tempo a cui sono soggetti, e mai potrebbe nuovamente perpetuarsi, ripetersi, rinnovarsi, ogni volta come una prima

volta, se quel che ne resta non fosse protetto, difeso, vietato o addirittura dimenticato.

Molti di noi non possono permettersi di abitare questi luoghi remoti e rinunciare alla società, sottrarsi al compromesso necessario per allevare figli, mantenere i rapporti di amicizia e parentela, costruire carriere o semplicemente racimolare tutto quel che occorre a imbastire una vita dignitosa. Le città crescono, la popolazione mondiale che le abita supera la popolazione che resta nelle campagne e la produzione agroalimentare diviene il problema cruciale. Cosa ne è dunque della gestione della cosiddetta «natura» in un pianeta sovraffollato, che offre oramai troppo poco spazio alla produzione che sarebbe necessaria per sfamare sette miliardi e mezzo di bocche? Le foreste primarie si rimpiccioliscono sempre più, l'Amazzonia viene deforestata, le tribù «sterrate» e annientate nel loro legame materno con la natura, le risorse che si celano nel sottosuolo spalancate come tesori e depredate. In un pianeta nel quale il 99 per cento delle specie esiste, nei suoi miliardi di anni, si sono già estinte, è stato recentemente calcolato che perdiamo una specie vivente ogni diciassette minuti, il tempo che gli occhi del lettore impiegheranno a scorrere queste poche righe d'introduzione equivalente al tempo necessario perché un'ennesima specie svanisca nel nulla. Per sempre. Nessuno la potrà mai più vedere in azione. L'attività umana ha modificato il pianeta in maniera così decisiva che l'attuale tasso di estinzione delle specie, secondo le stime, corre cento volte più rapido rispetto a quello che potrebbe essere senza l'impatto dell'industrializzazione globale. Anche se ci fermassimo tutti quanti, anche se decidessimo di non acquistare, di non produrre, di non consumare, tutto questo continuerebbe a corrodere la Terra: è oramai una meccanica indipendente che può lasciare sgomenti.